

## INTRODUZIONE

# LA CULTURA COME RISORSA E LE RISORSE DELLA CULTURA

## Metamorfosi interculturale del mondo globale: identità, territori e sviluppo

Apriamo questo numero di «Post-filosofie» con il MANIFESTO PER LA RIAPPROPRIAZIONE DEI BENI COMUNI, lanciato nel World Social Forum del 2009, che inserisce tra questi beni, essenziali e irrinunciabili per tutta l'umanità, le culture e la loro difesa, argomento al centro dei contributi di un Convegno svoltosi a Bari e a Brindisi il 9 e 10 marzo 2009, intitolato “La cultura come risorsa e le risorse della cultura”, qui raccolti. L'intento del convegno è stato quello di focalizzare, in una prospettiva a cavallo tra filosofia e scienze sociali, le relazioni tra cultura ed economia nel mondo della globalizzazione, sempre più connotata dall'accelerazione dei processi di incontro, contaminazione, ibridazione delle appartenenze e delle identità culturali, nonché le ricadute in termini di sviluppo determinate da questa situazione.

La convinzione degli organizzatori del convegno è che manchi a tutt'oggi uno spazio di comunicazione-discussione nel quale convergano posizioni diverse e anche tra loro distanti per confrontarsi sui temi della “crescita” che forme nuove di produzione creativa di cultura, nelle sue più differenziate e multiformi espressioni (dal cinema alla musica, dalla cultura di massa alla comunicazione multimediale della TV, di Internet, dei new media, dalla moda al design, dalla fotografia all'architettura, dall'urbanistica alle arti visive, sino alla gestione dei beni e degli eventi culturali territoriali), possono innescare dando vita ad un “circolo virtuoso” tra l'evoluzione culturale di un territorio e la sua valorizzazione in chiave di sviluppo economico.

Naturalmente, occorre sottolineare che ha senso ragionare del rapporto che può articolare sviluppo economico e cultura solo se ci riferiamo a due coordinate storiche, strettamente connesse tra di loro: 1) la prima è quella della globalizzazione o, meglio, come dicono gli anglosassoni, della “glocalizzazione”, vale a dire l'innesto tra locale e globale; 2) l'altra riguarda il concetto di sviluppo, il cui significato è cambiato profondamente nel corso

dell'ultimo trentennio. Che noi viviamo ormai in un orizzonte globale, non c'è nessuno che possa metterlo in dubbio. Come pure, è diventato quasi un luogo comune affermare che nella rete delle interdipendenze economiche, comunicative, sociali e culturali – che ha fatto dei mondi che prima erano separati un “unico mondo” – la distinzione centro/periferia è venuta meno: ogni punto del sistema è diventato centrale o può aspirare a divenire tale sui mercati internazionali, solo che si creino le condizioni adeguate. Per quanto concerne il concetto di sviluppo, non c'è chi non veda che fino agli anni Ottanta del Novecento esso era sinonimo di industrializzazione pesante, veniva identificato, cioè, con la fabbrica fordista fondata su una rigida divisione del lavoro e su un alto consumo energetico, con i noti effetti perversi in termini di inquinamento dell'ambiente circostante. Questo smisurato paradigma “sviluppista” ha ceduto il posto ad una cultura del “limite”, vale a dire alla consapevolezza che le risorse – di qualsiasi tipo – sono finite e limitate e che è necessario promuovere uno *sviluppo sostenibile*, una crescita ecologicamente compatibile, rispettosa non solo degli equilibri dell'ecosistema, ma anche del paesaggio naturale e culturale dei territori.

La crescita sostenibile di una località, di una regione, di un paese deve assecondare e armonizzarsi con le “vocazioni” culturali territoriali senza contraddire l'aspirazione al “globale” che è la cifra epocale del tempo presente.

Tutto ciò evidenzia la necessità di un'interrelazione tra economia, estetica ed etica che legittima alcune fondamentali domande filosofiche e filosofico-politiche intorno a queste questioni. Il ruolo della filosofia in questo contesto non mira alla riaffermazione di una primazia rispetto ad altri modelli conoscitivi o ad altre espressioni culturali, e neppure alla riproposizione di un metafisico status da super-scienza. Piuttosto, essa si assume il compito di ripensare radicalmente la cultura come motore dello sviluppo e di avviare una metariflessione sul senso dei saperi e sui prodotti che essi veicolano, consapevole della loro natura di “merce” e dell'esistenza di un “mercato” che ne regola la produzione e la distribuzione. Non è un caso che a partire dalla fine degli anni Ottanta, è possibile registrare nella riflessione filosofica e nelle ricerche delle scienze sociali una convergenza non sempre esplicita e tematizzata come tale, verso una ridefinizione epistemologica in chiave interculturale dei loro statuti disciplinari e delle loro griglie categoriali. Filosofi come Ricoeur, Derrida, Lyotard, Rorty, Habermas, Taylor, e prima ancora Lévinas, ma anche Foucault e Deleuze, fino agli esponenti della terza generazione della Scuola di Francoforte come Honneth, hanno con accenti diversi lavorato ad una pratica “polifonica” della filosofia, tale cioè da aprirla al dialogo fecondo con gli altri saperi dell'umano come era alle origini della civiltà occidentale nelle città dell'antica Grecia, sottraendola così all'imbalsamazione museale cui l'ha condannata una certa storiografia accademica. Basti pensare a testi diversissimi tra loro come *Sé come un altro* (1990) di Paul Ricoeur, *Stati canaglia* (2003) di Jacques Derrida, *La politica del riconoscimento* (1992) di Charles Taylor, *L'inclusione*

dell'altro (1996) di Jürgen Habermas e *Lotta per il riconoscimento* (1992) di Axel Honneth per rendersi conto di quanto abbiano inciso sulla stessa pratica filosofica contemporanea le correnti antropologiche e sociologiche che hanno messo al centro del loro lavoro il colonialismo, il postcolonialismo, l'incontro con l'altro, l'etnocentrismo, l'alterità, le relazioni interetniche, la differenza/diversità culturale. Attorno a questi temi, all'inizio minoritari e marginali nell'ambito delle scienze sociali e politiche, troviamo tendenze intellettuali come i *Cultural Studies*, i *Subaltern Studies* e i *Postcolonial Studies*, che hanno sperimentato sul campo le intuizioni più vive del pensiero postmetafisico del Novecento approfondendole e sviluppandole a contatto con le culture dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Accanto a questi nuovi indirizzi di ricerca bisogna annoverare quegli orientamenti che hanno modificato profondamente gli studi sociologici ed antropologici in una dimensione attenta alle implicazioni filosofiche del loro lavoro: è sufficiente riferirsi ai contributi di studiosi come Appadurai, Augé, Geertz, Clifford, Canclini e, soprattutto, ai rappresentanti del paradigma del dono raccolti attorno alla «Revue du MAUSS» (Caillé, Chaniel, Godbout, ecc.) per comprendere come all'incrocio tra filosofia e scienze sociali si vada costituendo da qualche decennio una prospettiva – o un modo di praticare la ricerca teorica ed empirica – che incrocia gli sguardi e le metodologie dei rispettivi campi problematici, dando luogo così a modalità di lavoro multicentriche e multifocali, se non a veri e propri paradigmi ibridi.

In questo scenario, il convegno non solo ha posto l'accento sulle trasformazioni a cui il mondo odierno sottopone le culture del pianeta nella dialettica tra globale e locale, ma ha anche cercato di cogliere in che misura le culture non solo sono dei *beni comuni* e delle *risorse simboliche*, ma anche delle *potenzialità di uno sviluppo economico innovativo*: e ciò anche per una regione come la Puglia, così ricca di beni culturali, paesaggistici e naturalistici, ma anche di tradizioni culturali di vario genere che sono state rivitalizzate e rifunzionalizzate ai tempi moderni.

In particolare, il convegno ha inteso tentare due direttrici di ricerca:

1) in primo luogo, esplorare la condizione di ibridazione/meticcio/mescolamento in cui oggi vivono le culture. Infatti, se si parte dal presupposto che sempre più oggi *le culture sono culture di frontiera* (Canclini), il livello cui accedere è quello dell'interazione e della mutua conoscenza multiculturale ed interculturale. Questo trend non cancella i territori, ma li riconfigura nello spazio e nel tempo come nodi specifici della grande rete dell'interdipendenza: al movimento della de-territorializzazione corrisponde quello complementare della ri-territorializzazione. E qui l'innesto tra globale e locale comporta il conflitto tra due processi che si contendono il primato. Da una parte, vi è la tendenza alla concentrazione nelle industrie culturali multinazionali che monopolizzano/controlano i media della comunicazione, della conoscenza e del divertimento (dai film alla televisione, alla musica) investiti dalla cosiddetta rivoluzione digitale che porta all'omologazione dei gusti e dei comportamenti. Dall'altra, vi è la contropinta del locale

che può promuovere la differenziazione dei luoghi, degli stili di vita, delle tradizioni culturali o chiudendosi in una difesa fondamentalistica della sua identità o accettando la sfida di preservare la propria identità aprendosi all'ibridazione interculturale e multiculturale e perfino sottoponendosi alla logica del mercato con i suoi prodotti materiali ed immateriali dotati di un valore d'uso e di un valore simbolico del tutto peculiari;

2) offrire un'analisi più dettagliata e una descrizione di casi esemplari di relazione "virtuosa" tra economia e cultura che impegni operatori culturali in un lavoro multicentrato e multifocale, tale anche da disegnare nuove professionalità o nuovi profili culturali da "spendere" sul mercato del lavoro.

Francesco Fistetti      Francesca R. Recchia Luciani